

Intervista al vicepresidente della Confindustria, Luigi Abete
«Siamo troppo dipendenti dalle importazioni dall'estero»

Molti ritardi nella costruzione dei nuovi impianti
Senza l'energia nucleare resteranno i problemi di fondo

«Siamo preoccupati per il deficit di produzione elettrica»

Di piani energetici se ne sono fatti più d'uno ma non si sono rispettati. Il pericolo è che anche stavolta la storia si ripeta. Lo dice il vicepresidente della Confindustria, Luigi Abete. Il quale sottolinea anche i ritardi di costruzione dei nuovi impianti ed i rischi di una crisi energetica dovuta agli eccessi della dipendenza dall'estero in tema di energia. Un errore l'abbandono del nucleare.

Lei ha criticato più volte il ritardo con cui arriva il Pen ma ha anche parlato di «indirizzo politico poco attento alle ragioni dell'economia e dello sviluppo». Che significa questo in campo energetico?

Più che i ritardi con i quali sono stati elaborati i vari piani energetici susseguiti negli ultimi quindici anni, la Confindustria ha varie volte criticato la mancata realizzazione di quanto in essi previsto. Da questa situazione è derivato il permanere di una pesante dipendenza dall'estero, in particolare dalle importazioni di idrocarburi ed una crescente vulnerabilità dal lato degli approvvigionamenti. È in particolare mancato nel nostro paese, a differenza di quanto avvenuto in tutti gli altri maggiori paesi industrializzati, un concreto adeguamento della struttura di produzione elettrica che ha determinato il ricorso alle importazioni anche da questo lato. Ciò ha di fatto sottratto lavoro alle nostre imprese, ha impedito loro di meglio qualificarsi all'estero, precludendo inoltre le condizioni per nuovi vincoli allo sviluppo della nostra economia. Quel che la Confindustria chiede è che alla predisposizione degli indirizzi e degli obiettivi di politica energetica faccia seguito una loro precisa, concreta attuazione che permetta di avviare il processo di trasformazione del nostro sistema energetico in un'ottica che favorisca la competitività delle imprese, la crescita produttiva e quindi lo sviluppo economico e sociale del paese.

Ha definito «insoddisfacente» la situazione energetica prevista a fine secolo. Perché?

La situazione prevedibile ci pare insoddisfacente da due punti di vista. Permane innanzitutto un notevole divario tra la struttura energetica nazionale e quella degli altri paesi industrializzati. Ad esempio, il livello della dipendenza dagli idrocarburi importati nella produzione elettrica è previsto che raggiunga nel 2000 il 29% in Giappone, il 6% in Germania, il 4% negli Usa, il 2% nel Regno Unito e l'1% in Francia, contro il 49% dell'Italia. Ciò pone la nostra economia in una situazione di estrema debolezza dal momento che essa è destinata a rimanere soggetta più di ogni altra all'influsso dei fattori esterni e quindi dei rischi economici e politici derivanti da un eventuale mutamento dell'attuale favorevole congiuntura energetica. Il secondo aspetto, di preoccupazione più che di insoddisfazione, è rappresentato dalla situazione del settore elettrico. Il deficit della produzione elettrica comincia infatti a divenire consistente. Di fronte a tale realtà aumenta il ricorso all'importazione, mentre i programmi di costruzione di nuovi impianti previsti dal piano, tra l'altro appena sufficienti a far fronte alle necessità del paese, sono ancora soggetti a ritardi: veti ed ostacoli. Come Confindustria riteniamo essenziale che tale situazione venga sbloccata con rapidità, evitando quindi deprezzabili, e non di tutto remoti, problemi di disponibilità dell'energia elettrica nel breve-medio termine.

La Confindustria continua a ribadire che è stato un errore abbandonare la scelta nucleare. Come mai?

L'energia nucleare si presenta al momento come l'unica significativa alternativa, soprattutto nei paesi industrializzati, alla combustione delle fonti fossili e quindi come l'unico strumento per ridurre l'inquinamento atmosferico locale e far fronte anche a problemi di carattere più generale come l'effetto serra. Il ricorso all'energia nucleare ha inoltre rappresentato, e continua a rappresentare, lo strumento attraverso il quale tutti i maggiori paesi industrializzati hanno provveduto e provvedono a diversificare la propria produzione elettrica, riducendo altresì il livello di dipendenza dagli idrocarburi d'importazione.

Avete sollevato un problema tariffario chiedendo che continui anche in futuro le agevolazioni per l'industria. È una ricerca di privilegi rispetto ai consumatori normali?

Le agevolazioni tariffarie esistenti nel settore industriale sono delimitate a specifici settori in cui l'incidenza del fattore energia sul costo finale del prodotto risulta particolarmente elevata. Tali utenze, la metà delle quali in mano pubblica, costituiscono poco più del 6% dei consumi complessivi del settore ed il minor gettito è suddiviso tra tutta l'utenza industriale. A fronte di tale realtà persistono nel settore domestico ben più consistenti facilitazioni che non trovano alcuna ragione di sussistere ed il cui costo è sopportato da tutto il resto dell'utenza. L'industria non chiede privilegi, ma solo che vengano evitati aggravati tariffe superiori a quelli dei nostri concorrenti ed interventi mirati ad accrescere le entrate tributarie, incompatibili con l'obiettivo di salvaguardare la competitività delle nostre produzioni. Le scelte operate dal nuovo piano energetico determineranno inevitabilmente un incremento dei costi dell'energia elettrica. Ciò ci preoccupa non poco. Il tentativo di scaricare sull'utenza, e quindi anche sul settore produttivo, i costi dell'abbandono del nucleare rendono tale prospettiva ancor più preoccupante. A nostro giudizio è essenziale che la politica energetica venga iscritta in un quadro di politica economica che punti al rafforzamento della capacità di competere delle imprese e che quanto allo specifico preveda una politica tariffaria e fiscale coerente con tale obiettivo.

Chiedete una riforma dell'Enel elettrico che «apra la strada anche all'ingresso del privato». È una proposta che mira alla privatizzazione dell'Enel?

L'adeguamento del parco elettrico nazionale richiederà un notevole impegno finanziario valutabile in oltre 100 miliardi da qui al 2000. Due sono attualmente le strade per finanziare tali investimenti: l'intervento dello Stato attraverso periodici incrementi del fondo di dotazione ed il ricorso da parte dell'Enel al mercato. I problemi del bilancio statale e quelli del reperimento di nuove risorse finanziarie sono ampiamente noti. L'incremento dell'indebitamento da parte dell'ente elettrico si tradurrebbe inevitabilmente in un aggravio tariffario e quindi in una penalizzazione per le attività produttive. Per far fronte a tale situazione occorre studiare la proposta di una riforma dell'Enel che ne trasformi la struttura giuridica in società per azioni, permettendo la partecipazione dei privati al capitale di rischio e quindi il loro concorso ai finanziamenti degli investimenti previsti. Non si tratta quindi di privatizzare una struttura pubblica, ma semplicemente di rendere più flessibili ed economici i termini e le modalità del suo funzionamento permettendone inoltre di meglio corrispondere nella nuova veste giuridica alla mutata realtà ed alle nuove opportunità che si determineranno con la creazione del mercato unico europeo.

Vi siete dimostrati scettici sulla possibilità di governare la politica energetica. Come si dovrebbe affrontare il problema secondo voi?

Il settore energetico è caratterizzato da una pluralità di competenze dal punto di vista istituzionale ed amministrativo. Tanto per fare degli esempi il ministero dell'Industria coordina e controlla l'attività di Enel ed Enea, quello delle Pp.Ss. l'Eni, il ministero della Ricerca scientifica il Cnr, il ministero dell'Ambiente ha giurisdizione sugli aspetti della tutela ambientale ed interviene negli ambiti di propria competenza in modo orizzontale su tutto il settore energetico, le Regioni hanno competenza su alcuni aspetti della politica di risparmio energetico. Tale frammentazione delle competenze si è spesso risolta nel passato in sovrapposizioni ed atti del tutto sconsiderati ed ha favorito il determinarsi di posizioni conflittuali tra i vari enti e tra le varie strutture amministrative, contribuendo a bloccare l'attuazione dei vari piani energetici. La creazione di una struttura unificata tali competenze, in grado di raccogliere, coordinare e gestire l'attività dei vari enti ed istituzioni operanti a vario titolo nel settore, costituisce a nostro giudizio una condizione indispensabile per assicurare una migliore governabilità della politica energetica.



Luigi Abete

La tecnologia permette di rendere meno dannose le centrali

Oggi energia non vuol dire per forza inquinamento

Energia e ambiente non sono necessariamente termini contrapposti come poteva apparire sino a qualche anno fa. Le «compatibilità», grazie ai moderni ritrovati della tecnologia, sono ora possibili. Se non eliminare, si possono almeno drasticamente ridurre i residui inquinanti delle centrali. Qui sotto ospitiamo un articolo di Giovan Battista Zorzoli, consigliere di amministrazione dell'Enel.

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI

Negli anni 80 si è sviluppata una nuova domanda, quella di un ambiente in cui produzione di beni e servizi e conseguenti consumi non creassero perturbazioni inaccettabili, innanzitutto sotto il profilo della salute dell'uomo. Questa domanda ha accelerato sia l'elaborazione di normative più stringenti sia il processo di maturazione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, che si sono tradotte (si stanno traducendo) in tecnologie provate per il contenimento degli agenti inquinanti. Oggi come oggi sono applicabili su larga scala soprattutto quelle tecnologie che impediscono la diffusione di tali agenti, mentre si è alla fase dimostrativa per soluzioni che in misura significativa ne evitano la produzione. Nella situazione italiana queste linee di tendenze vanno oggi perseguite nel modo più deciso possibile anche perché le decisioni popolari e politiche sul nucleare hanno eliminato per la produzione di energia elettrica una soluzione tecnologica priva di inquinanti chimici e rafforzato l'indirizzo favorevole al prolungamento della vita delle centrali esistenti, che in larga misura utilizzano combustibili fossili e sono state realizzate in tempi certo meno attenti ai problemi dell'ambiente.

Di qui la scelta dell'Enel di adeguare anche il parco termoelettrico in esercizio al più moderni standard ambientali per quanto concerne i tre agenti inquinanti con impatto significativo: l'anidride solforosa (SO₂), gli ossidi di azoto (NO_x), le particelle solide. Per la SO₂ è prevista l'ado-

zione di desolfatori per tutti gli impianti ove ciò sia tecnicamente fattibile e di un mix di combustibili che ottenga lo stesso effetto negli altri casi. Viceversa nei nuovi impianti in costruzione il desolfatore è un componente fisso. Stanzialmente si tratta di un sistema in cui la SO₂ presente nei fumi che escono nella caldaia reagisce con calcare, formando gesso, per il gesso, come per le ceneri prodotte dalla combustione, è già previsto un accordo per il loro utilizzo presso grandi produttori di cemento, a meno che non siano richiesti in sede locale per altri impieghi, realizzando così il loro riciclo. La fattibilità di questa pratica, notoriamente la più appropriata sotto il profilo ambientale, è allo studio anche per il calcare richiesto dai desolfatori, malgrado il quantitativo necessario sia assai modesto: basti pensare che per desolfare tutti i fumi emessi oggi da centrali a carbone in Italia sarebbe necessario un quantitativo di calcare pari al 35% degli scarti derivanti dalla sola produzione nazionale di marmo.

In fase dimostrativa è viceversa la tecnologia nota come combustione a letto fluido, di cui sono state ordinate due unità da 75 MW l'una; essa assorbe direttamente la massima parte di SO₂ entro la caldaia (utilizzando sempre calcare) e viceversa riduce drasticamente la produzione di NO_x. È invece programmata la realizzazione di un impianto alimentabile sia con metano sia con gas prodotto dalla gassificazione del carbone.

Per quanto concerne gli NO_x, la scelta dell'Enel sia

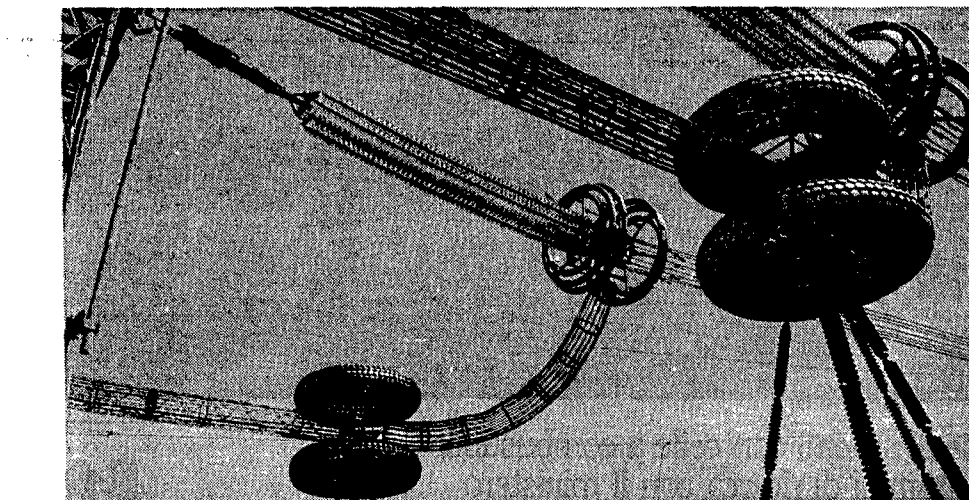
per le principali centrali in esercizio sia per quelle in costruzione è duplice: installazione in caldaia di un bruciatore multistadio, che di per sé riduce la produzione di NO_x, accoppiato ad un denitrificatore dei fumi. In quest'ultimo sistema, secondo il processo oggi più diffuso si fa reagire ammoniaca con gli NO_x, con produzione di azoto e di acqua. Va sottolineato che l'adozione di queste tecnologie per gli NO_x non può essere sostituita da un appropriato mix di combustibili. Mentre per la SO₂ in alternativa al desolfatore si può scegliere di bruciare in toto o in parte olio combustibile a bassissimo tenore di zolfo e/o gas naturale, tutti i combustibili producono NO_x in misura crescente con la temperatura (la combustione a letto fluido e il bruciatore multistadio sono infatti progettati in modo da funzionare con temperature relativamente basse).

Per quanto concerne le particelle solide, la scelta è quella di utilizzare filtri elettrostatici ad alta efficienza di ritenzione delle particelle stesse, mentre sono allo studio soluzioni tecnologiche più avanzate. Quali saranno i risultati di questi interventi sul parco termoelettrico esistente e sulle nuove centrali? Per la SO₂, rispetto al 1987 il quantitativo emesso mediamente per KW/h prodotto da centrali termoelettriche scenderà al 70% nel 1990, al 48% nel 1995, al 32% nel 2000. Per gli NO_x, sempre rispetto al 1987, il quantitativo emesso per KW/h prodotto scenderà al 69% nel 1995 e al 43% nel 2000.

La riduzione più contenuta e differita, rispetto alla SO₂ deriva dal fatto che per gli NO_x non è possibile intervenire agendo sul mix dei combustibili. D'altra parte, mentre le centrali termoelettriche sono la fonte che oggi più contribuisce alla produzione di SO₂, nel caso degli NO_x questo ruolo spetta al trasporto su strada. Di questo dato si ha conferma confrontando i

quantitativi di NO_x e di SO₂ per KW/h emessi oggi e previsti per il 2000: attualmente il primo è il 38% del secondo, nel 2000 sarà il 51%. Risultati molto significativi sono previsti anche per le particelle solide, che nel 2000 saranno emesse (per KW/h) in misura pari al 44% del 1987.

Un dato globale rende ancora di più l'idea dei risultati già raggiunti e attesi. Nel 1980 in Italia erano installate centrali termoelettriche per 22.500 MW, che scaricarono nell'atmosfera 1.300 tonnellate di SO₂; nel 1987 la potenza installata era salita a 30.000 MW (+33%) e la SO₂ era scesa a 1.170 tonnellate (-10%); per il 2000 è prevista una potenza installata pari a 49.000 MW (+118% rispetto al 1980, +63% rispetto al 1987) e una emissione globale di SO₂ ridotta a 680 tonnellate (-48% rispetto al 1980, -42% rispetto al 1987). È insomma possibile migliorare significativamente le condizioni ambientali anche con un incremento notevole della produzione. Naturalmente in un discorso globale vanno messi nel conto anche altri problemi, come quello dell'effetto serra, che merita grande attenzione e soprattutto un maggiore impegno di risorse scientifiche al fine di valutare con una precisione accettabile i contributi delle singole attività umane (agricoltura, deforestazione, processi energetici, altri processi industriali, consumi privati), la capacità di assorbimento dell'anidride carbonica e degli altri gas di serra da parte dei diversi componenti dell'ecosfera, l'andamento effettivo della temperatura atmosferica con il loro accumulo. Oggi le incertezze sono tali da rendere possibili previsioni tali da giustificare sia le conclusioni più catastrofiche sia ottimistiche ingiustificate. Col risultato di diffondere scetticismo e atteggiamenti irrazionali, per altro almeno in parte giustificati da un impegno conoscitivo al di sotto delle esigenze obbiettive della nostra epoca.



E' sempre la grande industria ad «approfittare» del bilancio Enel

Nel 1987 il bilancio dell'Enel (copre l'87% della domanda di elettricità) registra un utile di esercizio di 133,6 miliardi di lire. Ma è solo di facciata: gli ammortamenti sono stati inferiori al necessario (il 47% del valore dei beni da ammortizzare). E, soprattutto, continuano i favori alla grande impresa che gode di tariffe speciali, nettamente inferiori a quelle delle altre aziende.

LEONELLO RAFFAELLI

Il prezzo del petrolio è in calo, il costo del denaro diminuisce ma rimangono gli immensi e ingiustificati privilegi alla grande impresa. Nel 1987 il bilancio dell'Enel che copre l'87% della domanda nazionale di elettricità registra un utile di esercizio di 133,6 miliardi di lire. In realtà è un utile di facciata contabilizzato con ammortamenti ancora inferiori al necessario (solo il 47% del valore dei beni da ammortizzare). È la seconda volta dalla sua costituzione. Nel 1986 è continuata la diminuzione del prezzo del petrolio la cui incidenza a kilowattora fatturato è scesa a 21,28 lire contro 23,83 lire nel

1986. Non sono diminuiti i privilegi e ingiustizie. Fatto uguale a 100 il prezzo medio (pura tariffa) pagato dalla grande impresa, gli altri hanno pagato (e pagano) molto di più: - utenti per usi domestici 237; - artigiani, esercenti, etc. 352; - piccole e medie imprese 218.

Il trasferimento a favore della grande impresa, sopportato da tutti gli altri utenti, è stato di 2.660 miliardi, rispetto a una tariffa uniforme. La Tab. 3 stima il prezzo medio a kilowattora (tariffa più sovrapprezzo termico, più tutti gli altri ricavi) sup-

ponendo che il sovrapprezzo termico (petrolio) sia pagato in modo uniforme, sebbene anche nel sovrapprezzo termico vengano differenze di scala a favore della grande impresa e a carico di tutti gli altri consumatori.

Anche applicando un sovrapprezzo uniforme (e gli altri ricavi) privilegio e punizioni rimangono e il vantaggio effettivo alla grande impresa, nell'anno 1987 (come nei precedenti) rimane immenso: 2.653 miliardi!

Il sovrapprezzo a carico dell'area produttiva e commerciale, portante dell'economia italiana: piccola e media impresa, artigiano, impresa cooperativa, impresa agricola diretta coltivatrice, impresa commerciale e turistica etc. è intollerabile dal punto di vista di una corretta politica economica. È fonte di distorsioni nel mercato interno incompatibili con le regole comunitarie.

Una simile tariffa a effetti economici (soprattutto occupazionali) devastanti è contraria alla Costituzione e anche al Codice civile (il cui art. 2597 dice: «Chi esercita una impresa in regime di monopolio le-

gale ha l'obbligo di contrattare con chiunque richieda le prestazioni che formano oggetto dell'impresa, osservando la parità di trattamento»). Nel 1987 per mantenere intatti i privilegi della grande impresa la cui tariffa diminuisce di 0,73 lire a Kwh, si è fatto pagare di più agli utenti per gli usi domestici (cioè a tutta l'Italia) 8,41 lire a Kwh (+9,46%). L'aumento è concentrato sulle fasce di utenti più poveri ai quali si riducono fino all'annullamento quei tenui benefici conquistati dai sindacati (le fasce sociali).

Una tariffa come questa, ereditata dall'epoca dei monopoli elettrici privati deve essere profondamente riformata. La competenza è del governo, attraverso il Comitato interministeriale dei prezzi (Cip). La riforma è interesse primario degli artigiani, degli esercenti, dei coltivatori, delle cooperative, delle piccole e medie imprese, delle loro organizzazioni sindacali e professionali, dei sindacati. È interesse generale del paese.

È interesse dell'Enel stesso che deve essere liberato al più presto dalla funzione anomala,

non prevista dalla legge, di esattore di una pesante e illegale imposta occulta per ridistribuire alle grosse imprese. Circa 2.600 miliardi nel 1986! Non meno di 35.000 miliardi nel corso della sua esistenza! È una ipoteca, fra le più pesanti, al dispiegarsi di una politica energetica veramente nell'interesse nazionale.

Nel programma del governo De Mita-De Michelis non c'è traccia di questo grande e urgente problema. Non sorprende.

L'esistenza di una politica tariffaria e fiscale che interrompa il flusso di fumi di risorse alle imprese del grande capitale fa parte delle proposte di politica economica di risanamento e di cambiamento per lo sviluppo e per la giustizia del Pci, così come delle conferenze sindacali e di altre forze di progresso della società italiana.

È un interesse nazionale realizzarlo al più presto. L'occasione può essere la legge finanziaria di prossima discussione, ma ogni altra iniziativa è opportuna (discussione nei consigli comunali, provinciali, regionali) e urgente.